

# LIBRI

«I libri che recensiva li leggeva solo in seguito. Così sapeva già quello che ne pensava». ELIAS CANETTI

**ATTILIO BERTOLUCCI:** la poesia, un premio. **RIOTTA:** a passi forti sul mondo. **PARTERRE:** macchina padrona, parola di Agnelli. **PROUST AMERICANO:** il ritorno di Brodkey. **ARNOLD GEHLEN:** salvati dalle istituzioni. **MICHELSTAEDTER:** due amici. **DIRITTO UNIVERSALE:** intervista a Mario Perniola. **SEGNI & SOGNI:** impari Andreotti... E poi video, dischi, spot, fumetti.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Mario Passi. Grafica: Remo Boecart

## POESIA: GIOVANNI GIUDICI

### IL RITRATTO

Il ritratto che qui vedete  
Le mani schiuse nelle mani  
E lo spento aspettare senza quiete  
Ingenuo a fantasmi lontani

Lo osservano il visitatore o un amico  
Domandano chi è vanno oltre  
O udito il nome «ah» dicono  
Ma tacciono il più delle volte

Forse curiosi al pensiero se sia  
Un piccolo parente senza storia  
O passione castissima di una zia  
Morta giovane in sua memoria

Quasi postuma onoranza  
Offrendo a quei gentili affanni  
In pre-sepolcrale sembianza  
L'amore sfatto dagli anni

Ma niente di tutto questo  
Perché nel ritratto è effigiato  
Appena un vecchio Maestro  
Messo in disuso benché amato

Che poi non si ha più coraggio  
Di farlo sparire in disparte  
Tradita madonna di maggio  
Vacilla la fede nell'arte

Mio ritratto che qui vedete  
Le desolate mani nelle mani  
E l'inerte nerezza senza quiete  
Arreso a orrori lontani

18-19 settembre 1991

## RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

## Bon bon Nuvole e altri progetti

C'era una volta Alberto Arbasino che aveva scritto (riferisco a memoria) che il motore dei cambiamenti all'Es: era stato il miraggio del consumo. Eravamo all'indomani della caduta del muro di Berlino, quando i telegiornali riportavano le immagini di folle curiose e vogliose che si assieparono attorno ai negozi dell'ovest con una preferenza per i misteriosi porno shop e con scarse speranze d'acquisto. L'idea di quelle stesse immagini sono rimbalzate più volte nelle nostre teste, suscitando qualche rimprovero moralistico: come, tradire il socialismo (reale) per il consumismo? E via con i soliti libri pensatori gaudenti e di sinistra: altro che libertà, altro che democrazia, è il Mulino Bianco ad attirare le tedeschi dell'Est, sovietici, albanesi, slavi di tutte le etnie. Cattivi tutti a desiderare leccornie e prêt-à-porter, bon bon e automobili, jeans e griffe. Il peggio del nostro supermercato consumistico, di cui noi, di qua dal muro, tutto sappiamo, di cui sappiamo i crori e nefandezze, oppressioni e mistificazioni. Sciocchi e ingenui tedeschi, sciocchi e ingenui albanesi. Imparerete a vostre spese.

Che la miriade la facessero alcuni gaudenti perenni mi metteva già in sospetto e mi sembrava una sorta di autodifesa a priori, metter le mani avanti perché qualcuno non le allungasse sul nostro bel patrimonio di abbondanze e di sprechi. Ad Arbasino e ai nostri gaudenti mi ha ricondotto l'interrogante che a me una rivista neonata (e un poco clandestina, per vocazione o per costrizione, perché per scopi promozionali verrà inviata via posta a quindiciimila persone e poi, per evitare spese di distribuzione, solo per abbonamento), diretta da un ccmitato (tutto «storici») composto da Angelo d'Orsi, Mario Dogliani, Alfio Mastropalo, Giovanni De Luna, Riccardo Bellofiore, Marco Revelli, Gabriele Polo, Silvano Belligni, Luca Rastello. Il titolo: «Nuvole». Gli «amici delle Nuvole» si presentano come persone che non ne possono più del clima culturale: italiano e di quel divorzio tra politica e cultura che conduce: la politica al pragmatismo e la cultura alla specializzazione: accademica. Per questo gli «amici» se ne vanno

Tossicodipendenze e leggi punitive che sono fallite: forse c'è un'altra strada, una «ragionevole proposta di sperimentazione», come sostengono in molti e come spiega una raccolta di saggi

# Ragionevole droga

GIANFRANCO BETTIN

Ci sono strade diverse, probabilmente, per affrontare il problema della droga. In Italia è stata scelta (tra contrasti assai violenti) quella repressiva. In altri paesi d'Europa si è tentato per altre vie. Una «ragionevole proposta di sperimentazione» propongono ora alcuni studiosi ed operatori (Armao, Ferrajoli, Manconi, Pisapia, Taradash) in un libro pubblicato in questi giorni da Feltrinelli, a cura di Luigi Manconi, «Legalizzare la droga» (pagg. 210, lire 20.000).

Il dibattito e l'attenzione collettiva ai problemi della tossicodipendenza in Italia hanno sofferto spesso di oscillazioni squilibrate, passando da atteggiamenti a volte (e più frequentemente) isterici e confusionari a fasi di latenza della tensione (e anche dell'intelligenza). Quella presente è una fase di quest'ultimo tipo. L'approvazione della legge 162/90, la Ferrolino-Vassalli, era stata preceduta da un coro allarmistico, pesante di strepiti e allarmismi.

A ogni angolo di strada si vedevano untori, ogni bambolina di pezza sembrava nascondere dosi micidiali di eroina,

ogni caramella sembrava avvelenata da misteriose essenze stupefacenti che bastava respirare, forse, per sentirsi contagiate e, così, «cadere nel tunnel della droga». Da quel tunnel, si stabilì, non si poteva che uscire coattamente: uno alla volta e con le mani alzate.

La campagna allarmistica ebbe un certo successo, e infatti la legge passò. Ora è trascorso un anno e si è verificato che la legge non funziona. Non solo si sono esasperati gli effetti autoritari già in parte contenuti nella legge precedente, non solo cioè è peggiorata la condizione di vita del tossicodipendente. Ma lo stesso effetto deterrente della legge, che si voleva più severa per arginare il fenomeno di spaccio, consumo e morte, non c'è stato. I morti sono aumentati di molto, come gli incarcerati, e come i malati di Aids, correlati alla marginalità delle condizioni di vita del tossicodipendente. La legge è fallita. E tuttavia se ne parla

poco, sia di questo specifico fallimento, sia dei problemi nuovi e sempre gravi della tossicodipendenza. Non si tocca più sul fuoco della pubblica preoccupazione. Si nasconde una lunga coda di paglia, in questo calo di tensione, naturalmente.

C'è insomma il tentativo di confondere il «lo» della legge 162 (quantomeno appartenuto sul versante della deterrenza)

abbassando i toni del discorso o assumendo una sorta di rassegnato pessimismo circa la possibilità di fare davvero qualcosa di concreto e positivo in questa materia. Sia ben chiaro: la pacatezza sarebbe la benvenuta, dopo anni di isterismi. E tuttavia non dovrebbe disingnersi dall'intelligenza e dalla accorta preoccupazione verso situazioni che risultano comunque di estrema sofferenza e che potrebbero utilmente essere quantomeno rese più tollerabili. Di un atteggiamento simile, appunto benvenuto, sembra un frutto il recente volume edito da Feltrinelli, curato da Luigi Manconi, «Legalizzare la droga. Una ragionevole

proposta di sperimentazione». Come si deduce dal titolo, la tesi sostenuta è una di quelle «estreme» presenti nel dibattito da anni. E tuttavia, come sottolinea lo stesso Manconi invitando a leggere insieme titolo e sottotitolo del volume, la tesi è presentata come «ragionevole e sperimentale proposta».

Il centro di tale proposta consiste nel ritenere la condizione del tossicodipendente, la sua «migliorabilità», come il vero aspetto decisivo del problema e come il punto di vista da cui osservare effetti e scopi della legislazione. In questo senso, la legalizzazione della

droga può venir già oggi «sperimentata» attraverso provvedimenti parziali che puntano a lenire la condizione del tossicodipendente e a ridurre la dipendenza dalla sostanza (anche con sostituti) e dalla rete criminale che ne controlla il mercato. Le cose che è possibile fare sono molte, in alcuni casi anche semplicemente applicando la stessa legge 162/90 (come la distribuzione di siringhe sterili monouso). Il libro (specie nei

contributi di Manconi, Armao, Taradash) è quindi anche un utilissimo strumento per fare delle cose già oggi, pur nel contesto che la nuova legge ha creato.

Insomma, con il suo programma «ragionevole» questo libro, che invita a distinguere, a capire, a non fare di ogni erba un fascio (e una droga), che stimola ad agire con grave consapevolezza ma senza disperazione né isteria, che è un agile e utile strumento di lavoro, spinge anche a guardare alle radici della crisi politica e culturale attuale, a quella perdita di lucidità, di memoria, di chiarezza del diritto e di tutela dei diritti, che rappresenta una delle ragioni non ultime e forse una delle fondamentali, anzi, che rendono fosca l'attuale stagione.

Ma nel libro, oltre a ciò, si trova anche, insieme a un'a-

## ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

## Ferlosio: come ho visto la guerra

Un difetto della rivista «Linea d'ombra»? Rimprire troppo i numeri, col rischio che, essendoci troppe cose da leggere, si rinvii sine die la lettura. Così è possibile siano sfuggiti nell'ultimo numero, quello di settembre (ancora disponibile in edicola e in libreria), due pezzi dello scrittore spagnolo Rafael Sánchez Ferlosio (l'autore di *El Yrma*, da tempo introuvabile presso Einaudi che lo aveva tradotto nel 1963, e di *Imprese e usanze* di *Althut* uscito di recente da Theoria); il primo è un bellissimo racconto breve (che è poi un amaro apologo) dal titolo *Il recidivo*, dove si tratta di un lupo che tenta invano di riposare in grembo al Creatore ma viene sempre respinto dal cherubino di guardia. Vedrete con quali pretestuose motivazioni: la verità, quella del cherubino - il Potere, salta fuori nell'ultima riga. Difficile leggere un racconto breve - sta tutto in una pagina: per i pigri: pag. 46 - e un ricco di pathos e cost esemplare. Il secondo pezzo di Ferlosio è presentato (e tradotto, così come *Il recidivo*) da quel fuoriclasse che è Danilo Manera: ha come titolo *Armi e miraggi* ed è l'ultimo di una serie di articoli che lo scrittore è andato pubblicando su «El País» durante la guerra del Golfo. Inutile dire che la posizione di Ferlosio è antibellicista (altrimenti non ne parlere); quel che mi preme di sottolineare è che abbiamo a che fare con uno degli scritti più belli e stimolanti sull'argomento, che un scono veemenza, documentazione e grande lucidità critica (si legga il paragrafo finale su «etica della responsabilità» e «etica della coesistenza», nonché sull'infamia dell'infame risoluzione 678 dell'Onu: dispiace solo aver letto questo scritto solo oggi).

Da «Linea d'ombra» viene naturale passare ai suoi tascabili, «Aperture», dove, prima dell'estate, è apparso il volume n. 11, *Un linguaggio universale* che raccoglie le interviste apparse negli anni sulla rivista (con qualche appunto esterno) a diciotto scrittori di lingua inglese. Si va da Ballard a Kureishi, da Rushdie a Ignatieff, da Desai a Frame ecc., scrittori tra loro diversissimi, ma tra i più vivi e rappresentativi del nostro tempo (e Fofi sottolinea, a ragione, che diversi degli intervistati sono stati proposti in Italia da lui per primo, vedi per tutti Salman Rushdie). Qui da qualche «saggio» delle prime due interviste ci si addentra in qualche momento curioso e interessante. Nella prima Jan McEwan (per me lo scrittore inglese oggi più importante a parte il grande Pinter) ad un certo punto osserva: «C'è una famosa strada di Londra piena di negozi stipati delle ultime trovate tecnologiche e tutte le volte che percorro questa strada noto un gran numero di persone davanti alle vetrine, di uomini soli soprattutto, e tutti questi gadget tecnologici suscitano in me un gran fascino sessuale. Per qualche strana ragione le donne non si fermano a guardare gli stessi oggetti? Perché? Secondo me la spiegazione è nella componente infantile maggiore negli uomini (a questo accenna subito dopo anche McEwan) e anche... Alle lettrici la risposta vedi inserito.

Nella seconda, Julian Barnes (quello del *Pappagallo di Flaubert*) osserva ad un certo punto: «Mi irrita la nozione che molti hanno oggi che chiunque possa scrivere un romanzo. Mi è capitato recentemente di incontrare un noto comico inglese che mi ha fatto molte domande sul mio lavoro dicendomi alla fine che gli hanno chiesto di scrivere un romanzo e che ha deciso di tentare». Gli ho risposto che mi sarei preso qualche settimana di riposo dal mio lavoro e avrei provato a diventare attore (ecco la risposta giusta alla strapalata convinzione secondo la quale tutti credono di poter scrivere un romanzo. E i risultati sono sotto gli occhi di tutti, per l'appunto).

In un bell'articolo in «La rivista dei libri» (n. 6) *De Foscolo a Calvino: epistolari*, Cesare Garboli scrive, in passant, «nel cattivo italiano di Pirandello». Era l'ora! Chissà perché si stigmatizza sempre il cattivo italiano di Svevo e non si parla mai di quello, atroce, di Pirandello. Nonché di...

«Linea d'ombra», n. 63, settembre 1991, lire 8.000  
«Un linguaggio universale», Linea d'ombra edito, pagg. 248, lire 15.000

## GRILLOPARLANTE

# Nel bel paese dei duplicanti

GOFFREDO FOFI

Autore di saggi molto seri sulla medicina del lavoro e altri problemi che ben conosce, Giovanni Berlinguer ci regala di quando in quando dei divertenti viaggi nella scienza (per esempio *Le mie pulci*, 1988) e nella politica (come questo *I duplicanti*, nella rigida e luccicante - chissà mai perché - collana dei Robinson). Per spirito, simpatia, buona educazione e per il loro abbinamento a un'intelligenza caustica e però mai volgare, *I duplicanti* meriterebbe un premio per la satira politica intelligente, in tempi in cui la satira politica è più spesso rozza e «interna», dunque compromessa, che non intelligente. Non fosse che è un libro serissimo quanto è lieve.

Chi sono *I duplicanti*? Sono i membri di quell'onnipotente, onnipervasivo e ininterrottamente dupli-tripli-multiplicantesi ceto politico italiano. Sono

la «pollarchia». Sono coloro che gestiscono una fetta più o meno grande del potere pubblico non in quanto specialisti nei settori e negli argomenti di cui si occupano e trattano, ma perché semplicemente li hanno messi lì i partiti (o i sindacati, in quanto filiazione dei partiti essi stessi).

In qualche punto della sua analisi-pamphlet, Berlinguer dice a chiare lettere che appena qualche anno fa egli avrebbe tacciato di qualunque chi avesse così - come lui ora fa - affrontato il problema dei «duplicanti» e del nostro sistema politico coinvolgente nelle sue magagne anche la sinistra, e in particolare il Pci. Oggi, però, si è convinto. (Poiché egli cita qualche suo articolo o notazione preveggenze, mi viene in mente, e non me ne vanto, poiché oggi sono in proposito più privo di speranza di ieri, che dodici o tredici anni fa scrisse un articolo dai toni molto amari

che si intitolava «Perché non possiamo non dirci qualunque»).

Uno dei pregi maggiori dell'analisi di Berlinguer sta nelle pagine in cui egli discute della complicità del Pci e della sinistra in genere nella dilatazione di un sistema politico così sciagurato come quello italiano - mettendo in luce tutte le responsabilità della dirigenza comunista e dei sindacati, con opportune esemplificazioni. Non si chiama fuori da quel ceto di cui egli sa di far parte.

Quale è dunque la specificità italiana, se non quella di non avere nei suoi enti «grandi comitati» che non siano prima di tutto membri di partito, con rare eccezioni (come, parziale e ora in veloce messa in paro, la magistratura), scelti dal partito, piazzati (quando non se ne poteva fare a meno) tramite mediazione e spartizione con gli altri partiti? I politici sono dunque in ogni luogo - una bu-

rocrazia demeritocratica, immeritata, perlopiù incompetente e, aggiunto io, partigiana, vile, pigra, mascalzona. Corrotta e comitruce.

Berlinguer analizza e discute tutto questo con modi ironici, pacati, estremamente convincenti. E ne risulta un quadro animato, divertente, costernante, fitto di aneddoti, di ministrie, di dati, di squarci rivelatori. La realtà supera di gran lunga ogni pur sferzata fantasia di tipo gogoliano o parodica frassiniana, ed è invece terrificante, poiché ben sappiamo tutti, oggi, che questo dell'invasione del sociale da parte del politico è il problema centrale del nostro paese, e che esso invoca una soluzione, una o tante riforme, ma, con Berlinguer, sappiamo però anche che tutto questo è infinitamente difficile. Per alcuni motivi semplici, che sono il sistema delle complicità che questo ha creato tra i partiti con la formazione

di un ceto interpartitico, abilissimo nel gestire e proteggersi, e il coinvolgimento della società tutta. Il «politico» si è via via così prepotentemente e efficacemente ramificato nella società da provocare una sorta di osmosi o di scambio attivo e maligno tra società e politica.

Vengono opportunamente ricordati nel libro casi particolari e macroscopici come l'ossessiva presenza dello stato nel sistema, per esempio, meridionale. Con l'afflusso del denaro pubblico, con i legami tramite mediatore con il potere mafioso - oggi, infine, come documento tra gli altri un altro pamphlet letterario, *La mafia come metodo* di Nicola Tranfaglia, non più da parte dei potenziali democristiani o socialisti a certi solchi gruppi e figure, ma con il passaggio diretto di questi alla politica, diventando politici in prima persona essi stessi.

La complicità è forse la chia-

ve di lettura più terribile della nostra realtà; e su di essa, sui suoi modi, le sue cause, se si volesse ci sarebbe da dire molto, moltissimo, certamente con la conseguente caduta di tante altre illusioni. L'occupazione che i partiti hanno compiuto di tutti i angoli del potere Berlinguer la descrive con una veloce ricostruzione storica e con richiami precisi all'attualità e ai compiti degli onesti (con pagine ora preoccupate e ora speranzose, ma mi pare più preoccupate che speranzose sullo stesso Pds).

Quale può essere dunque lo spazio della politica, cor te delimitato? Decaduta per buona parte (forse quasi tutta) la distinzione weberiana tra chi vive di politica, facendone una duratura fonte di guadagno o di altri vantaggi? Per sé e per il proprio gruppo «chi vive di politica» in un momento in cui la Dc, per esempio, col consenso degli altri partiti sta per chiedere al consistente gruppo dei non-politici che costituiscono i membri del fenomeno del volontariato di istituzionalizzarsi concedendo in cambio denaro e riconoscimento e con ciò stesso mirando a recuperare clientelamente o solo istituzionalmente anche gli unici irriducibili che tentano oggi la pratica di una politica diversa, Berlinguer Giovanni riafferma in modi critici le convinzioni dei vecchi padri coerenti con le posizioni ultime di Berlinguer Enrico, una politica non distinta dall'etica, fatta in modi etici.

Che cosa proporre in cambio, o come smantellare questi meccanismi soffocanti, mortali? Berlinguer prova a dire la sua, invocando la restrizione degli spazi del ceto politico e l'espansione delle presenze politiche più dirette e immediate. Dice in proposito molte cose interessanti, ma, mi sembra, fortemente embrionali.

Berlinguer dà comunque con pazienza e con ironia il suo piccolo contributo, e non è certo colpa sua se appare più conveniente nella parte critica che in quella costruttiva. Amminimo il suo humour, la sua trasparenza o dichiarata malinconia o paura per le sorti del paese e della sinistra e, con l'aria che tira anche all'interno delle correnti del Pds, da lui opportunamente considerate nel quadro generale del problema dei «duplicanti», ammiriamo anche la sua libertà di pensiero. Sulla necessaria riduzione del ceto politico a ceto funzionariale e professionale sottoposto al controllo pubblico in tutti i possibili modi, si aspettano altri interventi, e battaglie concrete che, ahimè, sappiamo bene che il ceto politico molto presumibilmente osteggerà.

Giovanni Berlinguer «I duplicanti», Laterza, pagg. 128, lire 20.000